



“Mio fratello che guardi il mondo e il mondo non somiglia a te
mio fratello che guardi il cielo e il cielo non ti guarda.
Se c'è una strada sotto il mare prima o poi ci troverà
se non c'è strada dentro al cuore degli altri
prima o poi si trincerà.”

“Chi fugge dal proprio paese
non è un problema.
Chi fugge dal proprio paese
ha un problema.”

“Mio padre era un arameo errante...” (Dt 26,5)

di p.Giuseppe

Nella storia dell'umanità i rapporti tra le diverse civiltà e culture sono sempre stati problematici, per non dire conflittuali: basta dare un'occhiata al vocabolario usato per descriverli. Il termine stesso 'straniero' dal latino *extraneus*, evoca l'idea di qualcuno che si trova 'extra', cioè al di fuori di uno spazio di vita, nel quale circolano i beni materiali e spirituali che costituiscono e alimentano l'identità umana: la casa, la terra natale, la patria... In questa prospettiva lo straniero è percepito come un potenziale nemico o invasore, ma è anche doveroso riconoscere che *“tutta la storia dell'umanità è stata un evento di migrazione. Avremo sempre a che fare con questo fenomeno. la migrazione è solo la normalità della storia”* (C.M.Martini). Per comprendere come la Scrittura ci possa guidare nella lettura di questa dimensione della storia umana, articolo sinteticamente la riflessione intorno a sette punti.

1 Nell'antichità, senza l'ospitalità, viaggiare sarebbe stato pressoché impossibile, infatti una delle prime immagini con cui la Bibbia introduce Abramo, egli stesso emigrante nella terra di Canaan, è nell'atto di accogliere tre stranieri che gli fanno visita alle querce di Mamre. Quello che pare essere un gesto di umana cortesia, diventa luogo rivelativo di Dio stesso: i personaggi ospitati da Abramo sono 'angeli di Dio', ovvero 'inviati di Dio', suoi rappresentanti, in altre parole, Dio si presenta nelle vesti dello straniero. Il testo biblico distingue puntualmente tra lo straniero di passaggio (*nokri*) e lo straniero residente (*ger*). A quest'ultimo si riferisce il comando di Dio riferito nel libro del Levitico: *“Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio”* (Lv 19,33-34). C'è qui un'indicazione imperativa che riguarda l'oggi e il domani (*lo tratterai... lo amerai*); ma tale indicazione trova la sua sorgente di ispirazione

e la sua motivazione in una esperienza di ieri, un'esperienza da cui parte tutto lo sviluppo successivo, ed è la condizione degli ebrei in Egitto, condizione indicata con il termine di 'straniero' (residente) che rimanda all'estraneità in riferimento alla mancanza del diritto di cittadinanza e alla condizione di schiavitù. Ebbene, il grido che si alza dal popolo in queste condizioni viene raccolto da Dio stesso che così si rivolge a Mosè: *ho osservato la miseria del mio popolo e ho udito il suo grido... conosco le sue sofferenze* (Es 3,7). La rivelazione di Dio avviene proprio nel momento in cui Dio si identifica con chi è senza identità, con questo suo popolo che vive da straniero e da schiavo.

2. *“Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova, ma ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore tuo Dio; perciò ti comando di fare questa cosa. Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche mazzetto, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornerai indietro a ripassare i rami: saranno per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto; perciò ti comando di fare questa cosa”* (Dt 24,17ss) È solo uno dei molti passi legislativi di Israele dove viene annunciata la legge fondamentale dell'amore allo straniero: tu che sei ormai nella tua terra, devi essere per lo straniero, che vive in mezzo a te, quello che io sono stato per te; lo devi amare dello stesso amore che io ho avuto per te quando eri straniero, come se fosse uno dei tuoi, come se fosse un altro te stesso.

Questa memoria è così forte che l'israelita che si avvicina al sacerdote per offrire le primizie del raccolto formula così la fede del suo popolo: *“Mio padre era un arameo errante...”* (Dt 26). Quanto Dio ha fatto per Israele, fa' da fondamento a ciò che Israele deve fare con il povero.

3. Anche quando Israele abita la terra che Dio gli ha promesso, tuttavia deve ricordare che questa terra non è la sua terra, perché *“Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini”* (Lv 25,23). La terra pur donata da Dio, non appartiene a Israele, non è sua resta continuamente terra promessa. È una terra che è stata donata, ma la dimensione del dono non vale soltanto all'inizio, permane sempre: è un dono che rimane continuamente dono e che va continuamente rinnovato come tale. E che cos'è la lunga itineranza nel deserto se non l'apprendere a vivere nella terra promessa come stranieri, senza considerarsi mai arrivati, mai integralmente radicati? L'identità del popolo non viene definita da una proprietà, quanto piuttosto nel rapporto con la trascendenza (alleanza).

4. In realtà la condizione di Israele straniero nella sua terra, è icona della condizione di tutti gli uomini: siamo tutti stranieri perché l'esistenza è fu-

gace, passeggera, simile a quella dell'inquilino che abita per un po' in una casa e poi se ne va. Come dice Davide in una bella preghiera a Dio: *"Noi siamo stranieri davanti a te e pellegrini come tutti i nostri padri. Come un'ombra sono i nostri giorni sulla terra e non c'è speranza"* (1Cr 29,15). Ed è questa un'idea ripresa nel NT soprattutto nella lettera agli Ebrei (cap.11) nel quale l'autore guarda in retrospettiva tutta la storia di Israele, in particolare quella dei patriarchi, leggendovi la loro peregrinazione verso la terra promessa, come immagine del pellegrinaggio dell'uomo. Nella tradizione cristiana lo straniero assume così a grande simbolo della condizione umana nella sua provvisoria situazione di itineranza, di pellegrinaggio e di attesa.

5. Gesù stesso incarna questa condizione nel suo atto di rivestire la natura umana: nel *Verbo* che prende carne, incontriamo Dio che esce da se stesso, si allontana, Dio si fa straniero a se stesso. Paolo nel secondo capitolo della *lettera ai Filippesi* presenta Gesù come colui che *non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso...* Il Figlio che era nella condizione privilegiata del suo essere Dio, l'ha abbandonata, se ne è 'svuotato' per venire ad abitare la condizione di schiavo.

6. Dio si è fatto straniero a se stesso per trasformare gli uomini stranieri in cittadini di Dio: è il messaggio che sta a cuore alla comunità cristiana quando deve superare la tentazione di ridurre l'appartenenza al Cristo seguendo le regole dell'etnicità, trasformando l'elezione in privilegio. *"Ricordatevi, scrive Paolo ai cristiani di Efeso, che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo* (Ef 2,12-13). È un testo capitale: essere cittadini di Dio non è un fatto connaturale all'uomo, ma un'elezione che ha il carattere paradossale dell'universalità. Tutti nella riconciliazione operata da Gesù sono chiamati ad essere cittadini della città di Dio.

L'autore della lettera agli Ebrei, riprendendo l'episodio dell'ospitalità offerta da Abramo ai tre stranieri alle querce di Mamre, così esorta la comunità: *"Perseverate nell'amore fraterno, non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo"* (Eb 13,1-2). Un analogo invito si trova nella Prima lettera di Pietro: *"Siate ospitali gli uni verso gli altri"* (1Pt 4,9), dove il vocabolo *philòxeno* 'amanti dello straniero' è da considerarsi come l'estensione dell'amore fraterno allo straniero, in quanto i cristiani considerano se stessi stranieri, cittadini che risiedono temporaneamente nelle regioni in cui vivono, come in diaspora.

7. Se è vero che siamo tutti cittadini di Dio, tuttavia abitiamo ancora le nostre patrie, le nostre terre dove ci sono migrazioni e immigrazioni. Se è vero che la cittadinanza dei figli di Dio non elimina le appartenenze geografiche, culturali e politiche, dall'altra però toglie loro il significato di definizione

dell'uomo. L'atteggiamento di Gesù, che si innesta sulla tradizione veterotestamentaria, costituisce un punto di svolta che conduce a considerare gli altri non solo come minaccia, pericolo, emergenza... ma come la fessura, la finestra attraverso la quale guardare la realtà, la propria storia e la storia umana: *"in verità, in verità vi dico, ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatta a me"* (Mt 25,40). In questo capitolo di Matteo lo straniero ritorna quattro volte nel suo significato letterale, come a ribadire che in queste condizioni elementari è annidata la presenza di Dio: il Dio che si è fatto straniero per farci cittadini è il Dio che resta ancora straniero nell'affamato, nell'assetato, nello straniero.

Questo perpetuarsi dell'autoestraniazione di Dio nelle condizioni di estraniamento dell'uomo, è l'ultima parola evangelica che riprende e radicalizza la prima (Esodo). Perché la presenza del Signore nello straniero, nel povero, nell'orfano e nella vedova e nel nemico (secondo il linguaggio del primo testamento), o nei malati, negli emarginati, nei carcerati, nei perseguitati e nei peccatori (secondo il linguaggio del nuovo testamento) è un modo per dire che queste, ancor prima di essere categorie sociologiche che compongono il tessuto sociale, sono soprattutto categorie teologiche, ovvero il luogo originario dove Dio si rivela e nel quale l'uomo può accedere alla verità di se stesso.

Esse manifestano l'incompletezza, il bisogno dell'uomo che attende di essere colmato, ma al tempo stesso sono l'icona di Dio che, spinto dalla compassione come il samaritano, si china sulle ferite di chi è abbandonato ai margini della strada, se ne fa carico e se ne prende cura.

La compassione è il contenuto della relazione di empatia di chi si immerge nella condizione dell'altro, costituendo così il fondamento della convivenza umana non semplicemente su quanto si ha in comune (patria, lingua, politica o religione), ma altrove: sull'essere a immagine di Dio e perciò figli dello stesso Padre, come ci ha insegnato Gesù.

Le comunità cristiane non possono che continuare a declinare questo linguaggio, ignoto all'Occidente che parla prevalentemente la lingua dell'aver e dell'interesse e che continua ad oscillare tra la paura e la diffidenza, non dimenticando l'ospitalità: *"Alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo"* (Eb 13,2).

Per chi vuole approfondire:

- Carmine Di Sante, ***Lo straniero nella Bibbia. Saggio sull'ospitalità***, Città Aperta Edizioni 2002.
- Rinaldo Fabris, ***Le prime comunità cristiane e lo straniero***, Editrice Missionaria Italiana 2004.

Flussi migratori e presenze straniere in Italia

di Tata Tanara

Se nel corso degli anni '90 era corretto affermare che l'immigrazione, tra quote programmate e consistenti regolarizzazioni, andava aumentando secondo un ritmo vivace (tra il censimento del 1991 e quello del 2000 la presenza è triplicata, passando da 356 mila a più di un milione), ora occorre parlare di ritmo sostenuto. Tra il 2000 e l'inizio del 2004, si è verificato il raddoppio con 2 milioni e 600 mila presenze regolari. Sono i dati che emergono dal recente **Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes**: sommando il numero relativo ai permessi di soggiorno forniti dal Ministero dell'Interno e in vigore alla fine del 2003 (2.193.999), con la stima dei minori effettuata in base agli ultimi dati resi noti dall'Istat relativi al censimento 2001 (404.224) in Italia, al 31 dicembre 2003, si contano 2.598.223 immigrati con regolare permesso di soggiorno. Accanto agli ingressi regolari vi è il fenomeno dell'immigrazione cosiddetta "clandestina". Su questo aspetto esistono le stime più disparate che vanno da un minimo di 200.000 ad un massimo di 800.000, ma non è facile verificarne l'attendibilità.

In ogni caso, sia pure limitandosi alle presenze di adulti "regolari" – o per meglio dire "regolarizzati" – i dati registrano un forte incremento rispetto all'anno precedente (+45%): dovuto da un lato all'emersione di ampie sacche di irregolarità in seguito alla "sanatoria" del 2002, dall'altro a una pressione migratoria sui paesi occidentali che, soprattutto a causa dei gravi e irrisolti squilibri mondiali nella distribuzione delle ricchezze, non può che crescere di anno in anno. Rispetto alla popolazione complessiva residente in Italia, l'incidenza degli stranieri è del 4,5%; detto in altri termini, ogni 22 abitanti uno è straniero. Si tratta di un dato assai significativo, se si pensa che nel 2000 la percentuale era del 3% (cioè circa uno straniero ogni 33 abitanti) e nel 1995 dell'1,7% (uno ogni 59). Peraltro si tratta di percentuali decisamente inferiori a quelle di molti altri Paesi europei: nel 2001-2002 nazioni come Austria, Belgio e Germania registravano incidenze degli stranieri sulla popolazione superiori all'8%.

ITALIA. Popolazione immigrata soggiornante nell'ultimo biennio (2002-2003)

Popolazione immigrata soggiornante	2002	2003
- registrata dal Ministero dell'Interno	1.512.324	2.193.999
- stima presenza complessiva, minori inclusi	1.850.000	2.598.223
- incidenza % su residenti	4,2%	4,5%
- variazione rispetto all'anno precedente	+149.694	+681.675
	pari a +11%	pari a +45,1%

PROVENIENZA E CARATTERISTICHE SOCIO-ANAGRAFICHE

Per quanto riguarda la provenienza geografica degli stranieri, il 7% appartiene all'Unione Europea (considerata nella sua composizione a 15 precedente all'allargamento, poiché i dati si riferiscono al 2003). Con il 40,9% degli immigrati, il gruppo maggioritario è quello dei Paesi europei extra-comunitari; seguono l'Africa (23,5%), l'Asia (16,8%) e l'America (11,5%).

Più in particolare, osservando le diverse nazionalità, il 2003 ha fatto segnare, almeno nei dati ufficiali, il "sorpasso" da parte dei romeni (il 10% dei soggiornanti) rispetto a marocchini e albanesi, che da anni erano ai primi due posti della graduatoria. Il fatto che il gruppo più numeroso - i romeni appunto - raggiunga solo poco più del 10% e che ai primi 5 posti (Romania, Albania, Marocco, Ucraina, Repubblica Popolare Cinese) siano rappresentate tre aree geografiche ben distinte (Europea orientale, Nord Africa ed Estremo Oriente) conferma quel "policentrismo etnico" che è una delle caratteristiche storiche dell'immigrazione italiana.

ITALIA: prime 12 nazionalità più numerose di soggiornanti stranieri (2003)

Paesi	Soggiornanti	% sul totale
Romania	239.426	10,9
Albania	233.616	10,6
Marocco	227.940	10,4
Ucraina	112.802	5,1
Cina Popolare	100.109	4,6
Filippine	73.847	3,4
Polonia	65.847	3,0
Tunisia	60.572	2,8
Stati Uniti d'America	48.286	2,2
Senegal	47.762	2,2
India	47.170	2,1
Perù	46.964	2,1

Un aspetto innovativo è invece la progressiva crescita della componente femminile dell'immigrazione. Le donne, pur rimanendo minoranza, sono passate dal 46,7% del 2001 al 48% del 2002, per arrivare al 48,4% del 2003.

Per quanto riguarda lo stato civile, metà degli immigrati sono coniugati, il 46,3% celibi o nubili, l'1,6% vedovi, l'1,3% divorziati o separati (per gli altri manca il dato). L'alta percentuale di coniugati spiega anche il numero crescente di ricongiungimenti familiari (per quanto la nuova legge renda più difficile il percorso in questa direzione): nel 2003 sono stati 65.816, il 13,4% in più rispetto a quelli dell'anno precedente.

DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA E RADICAMENTO

La distribuzione degli stranieri nelle tre macro-aree - Nord, Centro e Sud - può essere approssimativamente rappresentata da una scala 6-3-1. La Regione con il maggior numero di stranieri residenti è la Lombardia (22,9%), seguita da Lazio, Emilia-Romagna, Veneto e Toscana. Quella con la maggior incidenza sulla popolazione è il Lazio, dove gli immigrati sono il 7,1% dei residenti.

Come è stato da tempo messo in rilievo dagli studiosi del fenomeno, con il passare degli anni l'immigrazione nel nostro Paese sta progressivamente perdendo quelle caratteristiche di provvisorietà e transitorietà che l'avevano inizialmente connotata, mentre cresce il numero di coloro che vedono l'Italia come meta finale e stabile del proprio processo migratorio.

Ripartizione territoriale degli stranieri in Italia (2003)

Nord-Ovest	32%
Nord-Est	25%
Centro	28%
Sud	11%
Isole	4%

Una conferma numerica arriva anzitutto dai motivi del soggiorno: oltre il 90% degli stranieri è in Italia per esercitare un lavoro stabile o per motivi familiari, mentre solo il 10% vive nel nostro Paese per altri motivi, non necessariamente legati a un inserimento stabile (studio, motivi religiosi, ecc.).

Ancora più significativo è il fatto che il 60% degli stranieri risieda in Italia da almeno 5 anni, e un terzo addirittura da 10 anni o più. Infine, in base al censimento del 2001, risulta che il 12% dei cittadini stranieri è nato in Italia.

Sono dati che pongono esigenze e interrogativi nuovi rispetto al passato, poiché l'immigrazione non può più essere affrontata in termini "emergenziali", né tanto meno con un'ottica "repressiva", ma vanno studiate e realizzate politiche per una reale integrazione e partecipazione degli stranieri alla vita sociale, in vista dell'acquisizione di una piena cittadinanza.

INSERIMENTO NEL MERCATO DEL LAVORO

Il 16,3% delle assunzioni effettuate in Italia nel 2003 ha riguardato stranieri extracomunitari (in valore assoluto 986.701 su 6.037.026), e la percentuale è ancora più alta (18,9%) se ci si riferisce alle sole assunzioni a tempo indeterminato. Questi due dati rendono l'idea di quanto ormai il nostro sistema produttivo si basi sull'apporto dei lavoratori stranieri.

Incidenza delle assunzioni di lavoratori stranieri sul totale delle assunzioni

	2001	2002	2003
Nord-Ovest	11,6%	14,0%	16,8%
Nord-Est	15,2%	17,7%	20,8%
Centro	9,5%	10,2%	13,1%
Sud	3,7%	4,0%	5,3%
Isole	3,7%	3,8%	4,5%
Italia	9,9%	11,5%	16,3%

Infine, un importante riflesso della crescente partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro (oltre che della stessa crescita numerica degli stranieri presenti) è l'ammontare delle rimesse in denaro che essi inviano in patria. A livello mondiale le rimesse rappresentano la seconda fonte di finanziamento estero per i Paesi in via di sviluppo e nel 2003 hanno raggiunto la cifra record di 93 miliardi di dollari. L'Italia, con 2,6 miliardi di dollari, è al nono posto nella graduatoria mondiale.

I dati e le informazioni presenti nell'articolo sono stati ricavati dal volume Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004. XIV Rapporto*, ed. Idos 2004 e dai siti www.dossierimmigrazione.it, www.caritasitaliana.it e www.caritas.it.

I dati dell'immigrazione a Milano

di Marco Mascellani

Milano, dopo Roma, è la città con il maggior numero di presenze straniere, ma rispetto ai dati nazionali, la tipologia di queste presenze cambia abbastanza radicalmente sia a livello regionale e provinciale, ma soprattutto a livello comunale.

STRANIERI IN LOMBARDIA E AREA MILANESE (al 31 dicembre 2003)

Soggiornanti	Registrati	Percentuale
Italia	2.193.999	100,0
Lombardia	502.610	22,9
Provincia di Milano	246.362	11,2
Residenti	Registrati	Percentuale
Italia	1.239.548*	100,0
Comune di Milano	108.266**	8,7

*dato XIV censimento 2001. Dimoranti e temporaneamente presenti.

**Fonte: Comune di Milano. Settore Statistica.

Secondo i dati del Settore Statistica del Comune di Milano, gli stranieri iscritti all'anagrafe alla fine del 2003 sono 108.266. Rispetto al 2002 si registra una diminuzione complessiva del 19,6%. Tale diminuzione è dovuta ad un lavoro di pulizia degli archivi anagrafici dei dati compiuto a seguito degli aggiustamenti derivanti dal confronto con le rilevazioni effettuate in occasione del XIV Censimento 2001. Inoltre, bisogna ricordare che questi dati non comprendono ancora gli stranieri che hanno ottenuto nel corso del 2004, o otterranno, la residenza a seguito dell'ultima regolarizzazione.

Rispetto al totale degli stranieri presenti in Italia, gli stranieri residenti nel territorio comunale di Milano rappresentano quasi il 9% e oltre 1/5 di quelli presenti in Lombardia (600 mila secondo l'ultima stima del dossier statistico 2004 della Caritas).

Per conoscere meglio le nazionalità più rappresentate e la loro distribuzione sul nostro territorio occorre fare riferimento ai dati che il Comune fornisce relativi alla residenza anagrafica. La principale caratteristica è la frammentazione in una vastissima moltitudine di nazionalità, nessuna delle quali esercita un ruolo numericamente preponderante. Altro aspetto significativo è che le nazionalità numericamente più rappresentate non sono le stesse di quelle dei dati nazionali. A Milano il gruppo più numeroso è quello delle Filippine, con i numeri più alti localizzazioni soprattutto nelle zone della città più centrali. Seguono gli Egiziani, che si distribuiscono soprattutto nelle zone periferiche della città e nei grandi quartieri popolari. C'è poi la numerosa comunità cinese, fino ad alcuni anni fa arroccata nello storico quartiere di Canonica-Sarpi (non proprio una chinatown ma comunque etnicamente molto connotato) e oggi in espansione in altri quartieri della città. In forte crescita c'è poi il gruppo del Perù, a prevalente componente femminile per il ruolo "apripista" ricoperto dalle donne, attorno alle quali si ricompone il nucleo familiare. Al quinto posto c'è il gruppo dello Sri-Lanka, spinto ad emigrare dalla guerra civile che da anni è in atto tra la maggioranza cingalese e la minoranza tamil. Complessivamente emerge a livello comunale la prevalenza delle provenienze asiatiche (38,9% contro il 16,8% della media nazionale) rispetto agli altri continenti. Tale presenza si ripercuote sull'appartenenza religiosa che in Lombardia è rappresentata in maggioranza da stranieri di fede cristiana (41%), seguono i musulmani (39,8%) e con valori molto più bassi induisti (3,5%), buddisti (3,1%), animisti (1,7%), ebrei (0,2%) e altri (10,8%).

PRIMI 5 PAESI DI PROVENIENZA

Italia	Regione Lombardia	Provincia di Milano	Comune di Milano
Romania	Marocco	Egitto	Filippine
Albania	Albania	Filippine	Egitto
Marocco	Romania	Ecuador	Cina popolare
Ucraina	Egitto	Perù	Perù
Cina	Filippine	Marocco	Sri Lanka

Seppur importanti questi numeri andrebbero ancor più sviscerati, risalendo alle zone in cui la presenza delle diverse nazionalità è più riconoscibile e talvolta portatrice di maggiori problematiche legate alla convivenza: dai diversi luoghi di aggregazione sociale, economica, religiosa, che talvolta portano ad una progressiva integrazione degli immigrati nel tessuto sociale, alle specifiche condizioni abitative dove non mancano problemi e bisogni anche drammatici. Ancora recentemente don Virginio Colmegna, in qualità di direttore della Caritas Ambrosiana, aveva rilanciato la proposta del prefetto di Milano Bruno Ferrante, sostenendo la necessità di un tavolo tra istituzioni e società civile per affrontare e cercare di risolvere le emergenze delle tante favelas pre-

senti nella realtà metropolitana milanese per *“dare un minimo di dignità umana, anche perché sono tanti i bambini coinvolti in situazioni di grave degrado”*. Un intervento che però non si limiti all'emergenza, ma sia l'inizio di una strategia di integrazione. Solo scorrendo le cinque maggiori nazionalità presenti a Milano si ha l'impressione di una *“città nascosta”* che nemmeno i milanesi conoscono. E se molti stranieri hanno trovato una dignitosa accoglienza, altri sono costretti a rifugi instabili ed insicuri. Nella città nascosta il patrimonio industriale dismesso e poi dimenticato, la campagna urbana ai confini dell'edificato, le cascine abbandonate e cadenti, i vuoti di un territorio lasciato al degrado sono divenuti la dimora dei gruppi più disperati all'interno del variegato mondo dei migranti. La *“città nascosta”* è anche quella arricchita da frammenti di altre culture, che scopriamo capaci di inserirsi anche armoniosamente nella vita della città. Lo è stato ad esempio in occasione delle drammatiche vicende legate alla tragedia che ha colpito i nostri fratelli dello Sri Lanka, occasione in cui abbiamo scoperto una comunità composta, discreta, calorosa, capace di raccogliersi insieme ai milanesi, accettando la nostra vicinanza e solidarietà. Chi ha partecipato alla messa del primo dell'anno in San Fedele con la loro comunità per commemorare le vittime dello *tsunami* e quanti hanno partecipato alla successiva fiaccolata sono rimasti colpiti dalla serenità, dalla compostezza di questo popolo, e tra loro qualcuno aveva perso l'intera famiglia. Creare occasioni di incontro, partecipazione, condivisione, non può che aumentare la conoscenza tra di noi, abbattendo barriere e pregiudizi e accrescendo la ricchezza di ciascuno.

I dati e le informazioni presenti nell'articolo sono stati ricavati da:
AA.VV, ***Come le popolazioni immigrate cambiano Milano***, in ***Cina a Milano***, Abitare Segesta, Milano 1997; Fondazione ISMU, ***Nono rapporto sulle migrazioni 2003***, Franco Angeli, Milano 2004.

I dati delle anagrafe del comune di Milano sono consultabili al sito:
www.comune.milano.it/statistica/index.html

Ampio materiale di approfondimento è consultabile sul sito della Fondazione ISMU: www.ismu.org.

La legge Bossi-Fini due anni dopo

di Massimo Gianotti

Nel *Foglio informativo* dell'ottobre 2002 avevamo dedicato un inserto al tema dell'immigrazione nel quale fornivamo una breve rassegna dei punti principali della legge Bossi-Fini. Non avevamo nascosto una valutazione complessivamente negativa, non solo in merito ad alcune specifiche indicazioni della legge, ma soprattutto in merito alla sua impostazione generale e della sua filosofia di fondo.

Cosa possiamo dire oggi a due anni dall'entrata in vigore della legge? Come ha "funzionato" la legge? Dobbiamo ribadire la valutazione negativa o si trattava, alla luce dei fatti che sono seguiti, di pregiudizi di tipo ideologico?

Prima di dare una risposta a queste domande ripercorriamo brevemente sui numeri che caratterizzano il fenomeno migratorio in Italia. Sono una premessa al nostro discorso.

In Italia vivono 2.600.000 immigrati (inclusi 400.000 minori), pari al 4,5% della popolazione complessiva (1 immigrato ogni 22 abitanti). Questo indice demografico della presenza degli immigrati è nettamente inferiore rispetto ad altri paesi europei. Il contesto nazionale, che vede una crescita demografica negativa della popolazione, ci porta a ritenere che il fenomeno migratorio, oltre che strutturale, non sia allarmante ed anzi compensi un deficit di crescita demografica che, da qualche anno a questa parte, caratterizza l'Italia. L'incidenza sulla popolazione attiva è del 7%: ogni 15 lavoratori ce n'è uno che non è nato in Italia.

Basandoci sui visti d'ingresso rilasciati dal Ministro degli Affari Esteri, nel 2003 i nuovi ingressi in Italia a carattere stabile sono stati 107.500, così ripartiti: 19.500 visti per inserimento lavorativo come autonomi o dipendenti, 66.000 per ricongiungimento familiare, 18.000 per motivi di studio e 4.000 per motivi religiosi. Non va tenuto conto, non essendo a carattere stabile, dei 68.000 visti per lavoro stagionale. I nuovi ingressi hanno determinato un aumento della popolazione straniera del 7%; se si tiene conto anche dei circa 650.000

regolarizzati, l'aumento complessivo è del 45%.

Quanti sono venuti irregolarmente e si sono fermati da irregolari in Italia nel corso del 2003? Sarebbero attualmente 200.000 secondo l'Ismu, 600.000 secondo i sindacati e 800.000 secondo l'Eurispes. Le persone coinvolte nei respingimenti e nelle espulsioni sono state nel 2003 poco più di 100.000, ma rispetto agli intercettati è difficile ipotizzare il numero di quelli che sono riusciti ad entrare.

Da questi dati risulta evidente che siamo di fronte ad un fenomeno strutturale e consolidato.

Veniamo ora alla legge Bossi-Fini. Partiamo con una considerazione del Ministro degli Interni Pisanu: *"La Bossi-Fini è la legge che in un anno ci ha consentito di regolarizzare 700.000 immigrati clandestini sottraendoli al lavoro nero, garantendo loro un contratto di lavoro e una posizione assicurativa. Dobbiamo esserne orgogliosi perché nessuno mai in Europa aveva fatto una cosa del genere"*.

In effetti 700.000 regolarizzazioni sono un dato importante, significativo e certamente positivo. E sono un risultato della legge.

Ma restano aperti molti problemi. È lo stesso Pisanu a dire che oggi la legge ha bisogno di un "tagliando", che ci sono aspetti che devono essere migliorati, tenuto conto della complessità della materia che tratta. Proviamo a vedere i punti della legge e della sua applicazione che ci sembrano più problematici.

1. Legare il permesso di soggiorno all'esistenza ed alla durata di un contratto di lavoro è rischioso perché crea un meccanismo di ricattabilità dei lavoratori da parte dei datori di lavoro e istituzionalizza la precarietà. Il lavoratore sa che se perde il lavoro e non ne trova velocemente un altro deve tornare al suo paese di origine oppure uscire dalla legalità.

2. La legge ha dato luogo ad una grande sanatoria: circa 700.000 immigrati clandestini sono stati regolarizzati. Negli ultimi dieci anni ce ne erano già state due. Non vorremmo che lo Stato Italiano impostasse il problema dell'immigrazione in termini di sanatorie, non solo perché questo incoraggia l'immigrazione clandestina (in attesa della prossima...). Ma anche e soprattutto perché chi arriva nel nostro paese dovrebbe confrontarsi con regole certe, non con "favori di stato" concessi dalla maggioranza di turno in base ai propri umori interni.

3. La legge è risultata inapplicabile in alcuni suoi punti. Il sostituto procuratore della Repubblica a Venezia, Felice Casson, ha parlato di legge fatta male e inapplicabile: *"Ci sono giornate in cui sembra quasi che non si arresti per nes-*

sun altro reato. Il problema maggiore è che questa legge si basa su un presupposto irrealistico, che è l'accompagnamento alla frontiera dei clandestini, la loro espulsione eseguita fisicamente dalle forze di polizia. Ma le espulsioni non avvengono perché le forze dell'ordine non sono in grado di eseguirle, se a Venezia dovessero provarci mezza questura passerebbe le giornate a fare su e giù dal confine”.

4. La legge è severa nell'imporre obblighi, ma è piuttosto evasiva nell'indicare i diritti degli immigrati e soprattutto i mezzi per farli rispettare dalla Pubblica Amministrazione. Nelle Questure giacciono circa 350.000 permessi di soggiorno: ci sono immigrati che aspettano da 15 mesi il riconoscimento di un loro diritto stabilito dalla legge Bossi-Fini. Le difficoltà burocratiche non sono un semplice incidente di percorso, ma il frutto della mancata disponibilità del Governo a dare alle Questure i mezzi necessari per applicare adeguatamente la legge. Bisogna effettivamente riconoscere che gli ostacoli burocratici ed amministrativi finiscono per agevolare l'irregolarità e la clandestinità piuttosto che combatterla.

5. I Centri di permanenza temporanea previsti dalla legge sono stati usati in modo esagerato e dovrebbero essere realizzati con modalità più rispettose dei diritti delle persone che ci finiscono dentro (ne riparliamo più avanti).

6. I rimpatri forzati previsti dalla legge per gli immigrati clandestini non possono violare le norme internazionali sul diritto di asilo. Non si può respingere a casa una persona che sarà torturata o uccisa. Sappiamo che alcune associazioni (Amnesty Internazionale, Medici senza Frontiere) hanno chiesto al Ministro degli Interni garanzie al riguardo (in Italia manca ancora una legge che disciplini il diritto di asilo).

La legge Bossi-Fini dunque ha suscitato non pochi problemi e contraddizioni. Potrebbe essere migliorata, a nostro avviso, andando nella direzione indicata lo scorso mese di novembre dalla Caritas Italiana. Ecco in sintesi i punti principali del documento.

1. Il Ministero degli Interni dovrebbe dare alle Questure delle indicazioni vincolanti per uniformare le procedure amministrative in tutta Italia: la costante e ripetuta discrezionalità di azione rende a volte difficoltoso se non vano il conseguimento di quei diritti previsti dalla legge stessa per gli immigrati.

2. La validità del permesso di soggiorno dovrebbe essere estesa a 2 anni per il primo rilascio e raddoppiata per i rinnovi successivi, dando così maggiore respiro sia agli immigrati che alle Questure.

3. Il permesso di lungo soggiorno dovrebbe essere rilasciato dopo 5 anni di permanenza come è previsto dalla Direttiva europea e non dopo 6 anni come vuole la Bossi-Fini.

4. Dovrebbe essere abolita la formula del “contratto di soggiorno” perché, oltre a dare un’immagine strumentale dello straniero, pone di fatto il lavoratore immigrato in condizioni di ricattabilità da parte del datore di lavoro.

5. Particolarmente grave è poi il problema dei ricongiungimenti familiari, colpiti attualmente da ingiustificate restrizioni e prassi burocratiche. Si pensi che i documenti da presentare per il ricongiungimento devono essere autenticati dall’autorità consolare italiana.

6. Infine, quanto ai discussi Centri di permanenza temporanea, prescindendo da una valutazione sulla loro legittimità o convenienza, viene sollecitata una presenza delle associazioni non occasionale ma permanente al loro interno, per offrire accoglienza, informazione e tutele dei diritti agli immigrati.

In definitiva, la cosa davvero importante è guardare al fenomeno immigratorio con lungimiranza e non in termini di ordine pubblico. È necessario pensare ed attuare politiche di integrazione sul medio e lungo periodo. Una popolazione che ormai ha raggiunto quasi il 5% dei residenti in Italia vive oggi una condizione di inferiorità e precarietà inaccettabile. Una politica di esclusione e di discriminazione rischia di portare nelle nostre città nei prossimi anni un conflitto tra gruppi che oggi ancora non conosciamo.

I dati e le informazioni presenti nell’articolo sono stati ricavati dai siti dei settimanali “Vita” (www.vita.it) e “Carta” (www.carta.org), di Caritas Italiana (www.caritasitaliana.it), dell’agenzia di informazione Adista (www.adista.it), e del progetto di comunicazione Melting Pot Europa (www.meltingpot.org).

Storie di vita

a cura di Monica Bontempo e Elena Salvi

Oltre due milioni e mezzo di stranieri che abitano in Italia! ...quanti! ...e quante nazionalità, quanti volti, quante storie diverse dietro a questi numeri... Eh già. Perché dietro a ogni persona c'è un luogo di nascita diverso dall'Italia; una ragione per cambiare, un motivo che spinge fin qui, un percorso di integrazione. Milioni di stranieri, milioni di storie diverse: alcune allegre e spensierate, altre tragiche e tormentate, molte difficili e faticose.

Noi abbiamo voluto raccoglierne qualcuna, per capire meglio cosa ci può essere dietro a tante storie di immigrazione, soprattutto quali i percorsi e le difficoltà. Non le abbiamo scelte per la loro eccezionalità o per la loro normalità, ma per la loro vicinanza. E abbiamo quindi chiesto ad alcuni immigrati che abitano nel nostro quartiere di raccontarci la loro storia e di condividere con noi un po' del loro vissuto.

Vi riportiamo quindi queste interviste informali (in cui, per rispetto della privacy, abbiamo usato dei nomi fittizi) e ringraziamo davvero molto gli intervistati, per averci raccontato la loro vita e per il piacere dell'incontro.

...DALLA ROMANIA A MILANO

AURORA E FLAVIO, 29 E 25 ANNI, FIDANZATI DA 5, VENGONO DALLA ROMANIA E SONO IN ITALIA DA UN PAIO D'ANNI. MENTRE LI INTERVISTAVO È ARRIVATO ANCHE IL LORO COINQUILINO, CIPRIAN, CHE SI È UNITO ALLA CHIACCHIERATA.

Perché avete deciso di lasciare il vostro Paese e di venire in Italia?

F.: Con il crollo del comunismo la situazione economica della Romania è diventata difficile: le attività produttive iniziavano il processo di privatizzazione e le prospettive non sembravano facili.... Abbiamo quindi deciso di provare a cercare un'alternativa, nuove opportunità per la nostra vita. Abbiamo scel-

to l'Italia perché qui c'era già mia sorella, e così l'abbiamo raggiunta.... Abbiamo iniziato a vivere con lei e con suo marito: vivevamo in quattro in una stanza, fino a quando la padrona di casa ci ha detto che non poteva continuare ad accettare una situazione del genere. Allora io e Aurora abbiamo lasciato la casa e siamo stati ospitati da alcuni amici. Abbiamo trascorso qualche mese da uno e qualche mese da un altro fino a quando, finalmente, sempre tramite amici, siamo riusciti a trovare questo appartamento in affitto e abbiamo potuto iniziare una vita più normale.

Quindi direste che la difficoltà più grossa, all'inizio, è stata la casa?

F.: Non solo: trovare lavoro e trovare casa sono le cose più difficili. Se non hai lavoro è impossibile avere una casa, ma se non hai casa non puoi neanche avere un lavoro, non puoi riposarti e recuperare le energie per lavorare.

E voi avete avuto difficoltà a trovare lavoro?

A.: No, basta accontentarsi... Qui i nostri titoli di studio (...come anche la patente) non sono riconosciuti, quindi non rimangono che certi tipi di lavoro, che sono quelli che gli italiani non vogliono più fare: baby-sitter o domestiche per me; muratore, imprese di pulizie e guardiano per lui.

...il tutto preferibilmente in nero... Spesso tocca fare il doppio lavoro: c'è stato per es. un periodo in cui lui faceva il guardiano notturno e per integrare nel pomeriggio lavorava per un'impresa di pulizia. Quando tornava a casa a dormire al mattino, io stavo uscendo per iniziare la mia giornata...

Se poi sei fortunato e trovi qualcuno che ti apprezza per come lavori, allora le occasioni di lavoro aumentano, perché inizia il passaparola...ma fare altri tipi di lavoro è quasi impossibile...

F.: Ma c'è anche un altro grosso problema: il rilascio del permesso di soggiorno! ...per trovare un lavoro legale bisogna avere il permesso di soggiorno, ma per avere il permesso di soggiorno sarebbe meglio avere un lavoro...

E in questa situazione di difficoltà c'è anche chi se ne approfitta. Per es. gli imprenditori: alcuni si fanno pagare in cambio di finti contratti di lavoro che permettano allo straniero di ottenere con più facilità il permesso di soggiorno. Oppure gli avvocati, che ci guadagnano sulla difficoltà degli stranieri di capire le leggi e di sbrigare le pratiche necessarie.

Il permesso di soggiorno è sempre un incubo, anche se si parla di rinnovo... Prima di riuscire ad avere il permesso vero e proprio viene rilasciata una "carta" provvisoria. Il periodo della carta provvisoria è interminabile, non solo perché può durare parecchi mesi, ma anche perché è un periodo di attesa e di insicurezze. Ogni sera vai a letto e pensi: cosa succederà domani? In qualsiasi momento potrebbe arrivare il rifiuto al rilascio del permesso e in più, in questo periodo di transizione, non si ha alcun diritto: per es. non si ha la tessera sanitaria, o non si può uscire dall'Italia perché non si riuscirebbe a rientrare....

Insomma, si vive giorno per giorno. Ma a dire il vero anche adesso che abbiamo il permesso di soggiorno, questa sensazione di precarietà non è sparita...

E la lingua non è stato un problema? Voi conoscevate già l'italiano?

A: No, no...quando siamo arrivati sapevamo solo dire "Ciao", "arrivederci" e "arrivederla", perché ci avevano spiegato che bisognava distinguere tra le persone... Poi mio cognato ci ha suggerito di concentrarci sui verbi: diceva che ci avrebbe aiutati molto a comunicare. E così ci siamo messi a studiare i verbi...e in effetti è stato un buon suggerimento. Oggi non abbiamo grossi problemi con la lingua, anzi...è diventato automatico parlare in italiano, tanto che anche al telefono con i famigliari in Romania, ormai alcune frasi ci vengono in italiano.

F: Capitava addirittura che anche quando ci trovavamo qui tra connazionali finiva che si parlava in italiano.... Mi sono dovuto imporre perché almeno tra di noi continuassimo a parlare la nostra lingua!

E con la gente, a livello di relazioni, avete mai avuto problemi?

F.: No. In generale gli italiani sono persone molto aperte. Sappiamo che altri nostri amici che sono emigrati in altri paesi europei (in Francia, Germania, Inghilterra...), hanno incontrato magari meno difficoltà a trovare lavoro, ma non riescono a legare con la gente. ...gli italiani sono più caldi...

Quindi non avete mai incontrato pregiudizi?

A.: No, pregiudizi forse no...ma alcune difficoltà sì...come se gli italiani non fossero stati un popolo di emigranti anche loro... E in genere sono proprio gli adulti, i 40-50enni quelli che, se capita di discutere, non perdono occasione di rinfacciarci che non siamo a casa nostra, e che possiamo tornarcene da dove siamo arrivati....

Ma voi vi sentite a casa qui, o preferireste tornare in Romania?

F. e A.: No, almeno per ora la nostra vita è qui, ...soprattutto adesso che abbiamo imparato ad apprezzare la colazione italiana!

E tu, Ciprian, vuoi aggiungere qualcosa della tua storia?

C.: Be', io sono partito dalla Romania con l'intenzione di andare in Inghilterra, ma poi mi sono reso conto che il viaggio presentava troppi rischi, e così mi sono fermato in Italia. In due parole: ho dovuto pagare "balzelli" in una delle dogane che ho dovuto attraversare, arrivato in Italia ho vissuto per strada e mangiato grazie alle mense della Caritas, ora ho un lavoro regolare e non mi dispiacerebbe sposare una ragazza italiana. Anche se non credo sia facile....le italiane sono piuttosto aggressive con gli uomini....

... DAL MAROCCO A MILANO

MOHAMMAGE (41 ANNI) E FATIMA (31 ANNI), NATI E CRESCIUTI IN MAROCCO, SONO IN ITALIA DA MOLTO TEMPO: LUI È ARRIVATO NEL 1989 E LEI È QUI DA DIECI ANNI. HANNO TRE FIGLI NATI IN ITALIA.

Cosa vi ha spinti ad andare via dal Marocco e come mai siete venuti proprio in Italia?

M.: In Marocco non avevo particolari problemi, non vivevo in una situazione disagiata, avevo un lavoro, possedevo un negozio. A diciotto anni sono partito per la Francia: ho dei parenti che vivono e lavorano lì e, come un po' tutti i giovani, avevo voglia di viaggiare, di cambiare... Così sono partito per una vacanza; una volta là ho trovato anche un lavoro e mi sono fermato per 7 anni. Poi nell'89 sono venuto in Italia, un po' per caso: c'era stata la legge che favoriva l'ingresso degli stranieri, così ho fatto il permesso di soggiorno e ho provato... Ho trovato subito lavoro e sono stato 3 anni a Bergamo, 5 nei dintorni di Lecco e ora sono qui a Milano da 8 anni.

Qual è stato il problema più grande che avete dovuto affrontare una volta arrivati qui? Forse il lavoro, o la lingua...?

M.: No, no...la lingua non è stata un problema, si impara velocemente. E anche il lavoro...per chi vuole davvero lavorare è abbastanza semplice trovarlo. Il vero problema è stata la casa. Era davvero difficile trovarne una: non conoscevamo praticamente nessuno e le agenzie non ce la volevano dare. Anche adesso la casa è un problema per molti: le agenzie chiedono cauzioni molto alte, e molti non possono permetterselo.

E c'è anche gente che se ne approfitta, che vuole affittare agli stranieri per chiedere più soldi: affittano magari solo una stanza, ma a prezzi esorbitanti (...anche 600 euro al mese). Se non c'è qualcuno che ti aiuta, che si fida di te e che magari ti conosce, la casa è davvero un problema enorme. Per es. noi questa casa l'abbiamo trovata grazie ad un amico italiano che viveva in Marocco e che avevamo conosciuto là.

Prima di trovare questa casa dove abitavi?

M.: Be', per es. a Bergamo c'era una specie di centro di accoglienza per stranieri. Affittavano delle stanze a pagamento che avevano la cucina e il bagno in comune. Noi eravamo in sette nella nostra camera. Ma era una buona sistemazione.

Oltre ai problemi più pratici, com'è stata l'integrazione, per es. dal punto di vista delle relazioni?

M.: I primi tempi era più facile: c'erano ancora pochi stranieri in Italia ed erano ben visti. Poi c'è stata l'ondata di immigrazione, sono arrivati tanti stranieri

e tra questi ce ne sono anche molti che si comportano male. Ma io credo che sia anche responsabilità dello Stato, che è troppo permissivo. In altri paesi non è così: in Francia per es. non c'è gente ai semafori come qui o non ci sono quelli che vendono le sigarette per strada... Qui anche se li fermano al massimo gli danno il foglio di via, che di fatto non serve a nulla.

Così anche la gente adesso è un po' più prevenuta verso gli immigrati. Ma ci sono anche tante brave persone; noi abbiamo diversi amici italiani, anche se non conosciamo moltissima gente. Mia moglie ne conosce un po' di più, con i bambini, magari ai giardinetti è più facile socializzare...

E tu, Fatima, cosa ne pensi, ti sembra che la gente sia prevenuta nei vostri confronti, oppure no?

F.: Non tutti ovviamente... Ma alcuni sì. Qualche volta mi è capitato di discutere con qualcuno, per es. nel condominio: mi hanno accusata di aver rotto delle cose e poi mi hanno detto "Tornatene al tuo Paese!", ma io non c'entravo niente...

E a volte i giovani mancano di rispetto, ma anche alcuni anziani...Ci sono diversi atteggiamenti che danno davvero fastidio.

Per esempio?

F.: Per esempio sui mezzi pubblici... Una volta alla fermata dell'autobus due ragazzi si sono messi a parlare tra di loro dicendo "...gli stranieri sono tutti puzzolenti...", ed io ero lì di fianco a loro, era chiaro che lo dicevano perché io sentissi.

Oppure al supermercato...quando passo spesso le signore tolgono la borsetta e se la tengono stretta perché hanno paura che gliela rubi. Ma se io sono con due bambini piccoli e li tengo per mano, anche volendo, come potrei fare a rubare? È brutto vedere che non si fidano...

E poi per gli italiani sono tutti "marocchini": anche se vedono una persona algerina, tunisina, egiziana... loro li chiamano sempre marocchini.

M.: Spesso la gente vuole degli stranieri a lavorare perché così può pagarli meno. E anche con me, per es,...io ho un'impresa edile e spesso la gente pensa che siccome sono straniero dovrei far pagare meno i lavori. Ma perché? Io pago i miei operai (sia italiani che stranieri) con stipendi onesti, e quindi perché il nostro lavoro dovrebbe costare meno di quello di un'impresa italiana?

Voi siete di religione musulmana. Questo non vi ha mai creato dei problemi?

M.: No, questo no. Io credo che la religione non sia un problema: se tutti seguissero la propria religione andrebbe tutto bene. Se io sono un musulmano vero e tu sei un cattolico vero, allora andiamo d'accordo. Se sei un vero fedele, allora non rubi, non ammazzi, non fai del male a nessuno, indipendentemente da quale sia la tua religione. ...il problema è che ci sono pochi fedeli veri.

Quali elementi invece hanno favorito la vostra integrazione?

M.: La gente. Tante persone italiane che adesso sono nostri amici.

Il problema è che la gente a volte non ragiona bene: dovrebbero capire che gli stranieri non sono tutti uguali, così come gli italiani. Le persone vanno conosciute prima di parlare. Ormai, soprattutto al nord, è difficile trovare attività in cui non ci siano stranieri. Sono rarissimi bar, ristoranti o cantieri in cui non lavori un extracomunitario. E chi li conosce sa che c'è tanta brava gente. Ma poi c'è anche chi è ignorante...

Ogni tanto tornate in Marocco? E pensando al futuro, pensate un giorno di tornare là oppure no?

F.: Sì, torniamo in Marocco ogni anno, per le vacanze. ...a volte un po' di nostalgia c'è, ma i nostri figli sono nati in Italia, andranno a scuola qui e cresceranno qui... la nostra vita adesso è qui.

...DALL'ALBANIA A MILANO

CELIK È NATO IN ALBANIA, DOVE HA VISSUTO FINO A 21 ANNI. NEL 1991 È SCAPPATO, ED È ARRIVATO IN ITALIA L'ANNO SUCCESSIVO. DA ALLORA VIVE A MILANO.

Celik, come era la situazione in Albania in quel periodo, e cosa ti ha spinto a lasciare il tuo paese?

Quando sono scappato era il 1991: era già crollato il muro di Berlino e il regime comunista stava finendo anche in Albania. Si iniziava a parlare di democrazia e gli studenti iniziavano a scendere in piazza a protestare. Sebbene io odiassi profondamente il comunismo, non è stato quello il motivo per cui sono partito, perché appunto in quel periodo ormai il regime stava crollando. Il vero motivo della mia partenza è stata la povertà, l'estrema povertà in cui si viveva. Per esempio, noi in famiglia lavoravamo tutti, papà, mamma e tutti i figli. Allora ci davano lo stipendio ogni 15 giorni. Ma dopo dieci giorni che ci avevano pagato, i soldi erano già finiti, e dovevamo iniziare a chiedere prestiti. Appena arrivavano i nuovi stipendi per prima cosa pagavamo i debiti ..altrimenti chi ci avrebbe più prestato soldi...? E così anche i nuovi soldi finivano in fretta. Andato via dall'Albania sono andato in Grecia e dopo tre mesi che lavoravo, nonostante dovessi anche mantenermi, ero riuscito a mettere da parte e a spedire a casa abbastanza soldi per pagare i debiti che la mia famiglia aveva accumulato in dieci anni: 50mila dracme.

Come sei arrivato in Grecia, e poi in Italia?

Io allora stavo facendo il servizio militare e un giorno, senza avvisare nessuno, sono scappato: il viaggio è stato duro, bisognava passare confini faticosi

e innevati. Arrivato alla frontiera c'erano altre duecento persone che cercavano di passare. Hanno lasciato passare solo me, proprio perché ero militare. E così sono arrivato, clandestinamente, in Grecia, senza sapere una parola di greco, ne' di inglese. Per fortuna mi hanno aiutato e sono riuscito a trovare un lavoro provvisorio e a mettere da parte i soldi da mandare a casa. Ho incontrato una persona che conoscevo, un greco-albanese che tornava in Albania e gli ho dato i soldi che avevo messo da parte da portare alla mia famiglia. Così i miei genitori, quando hanno ricevuto i soldi, hanno anche saputo che ero vivo, perché da tre mesi non sapevano nulla di me: non sapevano che sarei partito e non avevano più avuto mie notizie.

Ma il mio sogno era l'Italia.... Avevo un fratello che già stava qui e un amore per l'Italia che io e mio fratello avevamo coltivato sin da ragazzini. Ci piacevano i poeti italiani e ascoltavamo la musica italiana (Verdi, Vivaldi, Rossini...); a 14 anni mi ero messo a studiare un po' di italiano.

Così una volta, dalla Grecia, ho provato a venire in Italia clandestinamente. Ho viaggiato in una nave, nascosto sotto un camion. È stato molto pericoloso perché c'erano i gas di scarico e mancava l'aria: alcune persone sono morte così. Per fortuna io ho preso un asciugamano, l'ho bagnato con un po' d'acqua e me lo sono messo davanti alla bocca e mi sono rintanato in un angolo. Mi ricordo che tremavo dal freddo perché ero contro una parete della nave che era direttamente a contatto con il mare.

Poi arrivato ad Ancona mi hanno trovato e così ho fatto tre giorni di prigione a Corfù. Per fortuna poi mi hanno lasciato andare e sono tornato in Grecia. Solo l'anno dopo mio fratello grazie all'aiuto di un prete, è riuscito a farmi ad avere il permesso di soggiorno e sono arrivato qui in regola. Sono arrivato direttamente a Malpensa!

Quali sono state le difficoltà iniziali più grosse?

Il lavoro e la casa.

Inizialmente il prete che mi aveva aiutato ci ha ospitati nel vecchio spogliatoio dell'oratorio. Ora ne avevano uno nuovo e quello vecchio era tutto a nostra disposizione! Poi pian piano abbiamo iniziato a lavorare e così ci si è sollevato anche il morale e con il tempo abbiamo trovato anche casa a Bresso. Era difficile trovare casa perché costavano molto e perché la gente non si fidava. Io dicevo "ti dò la mia parola che pagherò l'affitto", ma qui il "dare la propria parola" non conta più nulla, non ha valore. Col tempo sono arrivati anche gli altri familiari: c'è stato un periodo in cui vivevamo in sette in un monolocale...c'era anche chi dormiva sul tavolo...ma ci davamo una mano.

E il lavoro. Non era tanto difficile trovare un lavoro, ma farsi assumere. Sia io che mio fratello abbiamo fatto molti lavori, come lavapiatti in una pizzeria, come lavapentole in una mensa, come imbianchino, come fattorino, nel montaggio degli infissi.... Ma ci tenevano 6 mesi, 9 mesi...e poi se chiedevamo di

essere messi in regola ci dicevano di no. Non gli conveniva. Ed eravamo anche sottopagati. Per es. quando facevo il lavapiatti, lavoravo dalle 2 del pomeriggio alle 2 di notte e mi davano 1 milione (...c'erano ancora le lire) al mese, in nero.

E questo ci rendeva problematico il rinnovo del permesso di soggiorno. Per un extracomunitario il permesso di soggiorno è come il diavolo; un vero incubo. Perché non essere in regola vuol anche dire non poter mai tornare a casa. Noi avevamo tutti i parenti ancora in Albania, e se succedeva qualcosa, se qualcuno stava male, non potevamo andare a trovarli ed essere loro d'aiuto. Anche con la polizia non è facile: quando si va in questura per fare i documenti o chiedere informazioni sono sempre sgarbati. Ci rispondono male, fanno fatica a dare informazioni e così si è costretti a tornare lì mille volte, anche inutilmente. Non solo con me, con tutti gli stranieri si comportano così. Ma perché ci trattano così? Se chiediamo il permesso di soggiorno è perché vogliamo essere regolarizzati, stiamo persino dando le nostre impronte perché ci possano controllare meglio, non siamo delinquenti.

Io ho anche avuto un altro brutto episodio con la polizia. Una volta, facevo già il custode di condominio, ho chiesto una cosa ad un inquilino e lui ha iniziato a rispondermi male e a mettermi le mani addosso. Poi qualcuno ha chiamato la polizia. Quando sono arrivati i poliziotti hanno iniziato ad insultarmi e poi a picchiarmi finché sono svenuto. Mi hanno portato in questura e dalle sei di sera fino a mezzanotte hanno continuato a picchiarmi a turno. Ero pieno di lividi e di tagli, avevo male dappertutto. Poi a mezzanotte hanno scoperto che avevo tutti i documenti in regola: allora hanno smesso di picchiarmi e mi hanno portato a San Vittore. Ho fatto quindici giorni di prigione di cui 5 di isolamento. Poi per un anno e mezzo sono stato agli arresti domiciliari e dovevo andare a firmare tutti i giorni. Per fortuna però quando c'era stato il litigio con il condomino, all'inizio di tutto, c'erano dei testimoni. Quindi mi sono rivolto ad un avvocato. Adesso, che sono passati due anni, ho vinto la causa; i sette poliziotti che mi avevano malmenato sono stati condannati. È stata una brutta storia...

Secondo te ci sono quindi dei pregiudizi nei confronti degli immigrati?

Sì, alcuni sono prevenuti, soprattutto quelli che non ti conoscono. Anche quando è successo questo episodio qui, c'era gente che passava dalla portineria, vedeva la polizia, chiedeva cosa stava succedendo e poi diceva "Ah, il solito albanese...".

Credo che molta sia anche responsabilità della stampa, che fa un po' la "caccia alle streghe": ci sono dei momenti che iniziano a parlare degli albanesi e raccontano solo cose negative. Ma noi siamo contenti quando arrestano qualche delinquente albanese! Del resto è sempre così, quando c'è tanta gente c'è anche qualcuno di cattivo. Come è stato per gli italiani in America...ma gli ita-

liani non sono tutti mafiosi! Credo che adesso ci siano pregiudizi soprattutto nei confronti dei musulmani, e al momento anche sui rumeni, sempre per effetto dei giornali.

E poi c'è confusione...per es. anche l'altro giorno c'era una notizia su un rumeno che era stato arrestato e una persona mi ha detto "vedi, il tuo compaesano...?". Ma cosa c'entra, se io sono albanese?!

Chi ti conosce sa, quindi non ci sono problemi. È chi non ti conosce che a volte ti odia. A volte anche perché siamo integrati: dicono per es. "...quegli albanesi che ci rubano il lavoro...". Ma gli italiani ormai non fanno più questi lavori perché spesso hanno studiato e vogliono fare altre cose...

Secondo te cosa dovremmo fare noi italiani per aiutare uno straniero che cerca di integrarsi?

Innanzitutto aiutarli con la casa e con il lavoro; dargli una possibilità, perché non sono tutti delinquenti. Chi chiede l'elemosina è diverso, perché spesso lo fa per mestiere. Ma chi cerca un lavoro... Una volta sistemati, gli stranieri poi non hanno più bisogno di aiuto, saranno loro ad aiutare altri extracomunitari, i propri familiari e magari anche gente che non conoscono. Come abbiamo fatto noi. Pian piano è venuta qui tutta la mia famiglia. Anche mia moglie, mio padre, gli altri fratelli. E mia figlia, che non ha avuto la fortuna di nascere in Italia (...sarebbe stato poi più facile per i documenti...),ma che almeno così si sente albanese....

Pensi che un giorno tornerai in Albania?

Non credo, ormai ho tutti qui, tutta la mia famiglia. Mia figlia va già a scuola... E poi qui pago le tasse, ma c'è la sanità, la possibilità di istruzione...

Anni fa mia mamma si era ammalata in Albania e le avevano detto che ormai stava per morire. Siamo riusciti a farla venire e qui, ed è vissuta altri tre anni. Poi si è riammalata, purtroppo in Albania: le chiedevano soldi anche per ogni puntura che faceva in ospedale e se non aveva soldi le facevano apposta la puntura male in modo da causarle dolore. Qui non è così.

Forse un giorno cambierà anche in Albania, ma è da tanti anni che diciamo così.... Dicono che a Tirana le cose sono cambiate, ma l'Albania non è solo Tirana.

A volte provo un po' di nostalgia, sì ...ma quando vedo quanta povertà c'è ancora là...mi viene davvero da piangere...

Convivialità delle differenze

di don Tonino Bello

(da La famiglia come laboratorio di pace, 1988)

[...] il genere umano è chiamato a vivere sulla terra ciò che le tre persone divine vivono nel cielo: la convivialità delle differenze.

Che significa?

Nel cielo, più persone mettono così tutto in comunione sul tavolo della stessa divinità, che a loro rimane intrasferibile solo l'identikit personale di ciascuna, che è rispettivamente l'essere Padre, l'essere Figlio, l'essere Spirito Santo.

Sulla terra, gli uomini sono chiamati a vivere secondo questo archetipo trinitario: a mettere, cioè, tutto in comunione sul tavolo della stessa umanità, tratteneendo per sé solo ciò che fa parte del proprio identikit personale.

Questa, in ultima analisi, è la pace: la convivialità delle differenze. Definizione più bella non possiamo dare. Perché siamo andati a cercarla proprio nel cuore della SS. Trinità.

Le stesse parole che servono a definire il mistero principale della nostra fede, ci servono a definire l'anelito supremo del nostro impegno umano.

Pace non è la semplice distruzione delle armi. Ma non è neppure l'equa distribuzione dei pani a tutti i commensali della terra.

Pace è mangiare il proprio pane a tavola insieme con i fratelli.

Convivialità delle differenze, appunto.

Ma c'è di più: la vita trinitaria del cielo non è solo un modulo da rovesciare sulla terra perché gli uomini ne vivano le esigenze radicali con uno sforzo di imitazione fine a se stessa.

La Trinità, cioè, non è solo un archetipo da riprodurre, ma è una tavola promessa alla quale un giorno avremo la sorte di sederci, all'unica condizione che anche sulla terra ci si alleni a stare insieme con gli altri attorno alla stessa mensa della vita.

In viaggio con l'amico Lamine

di p.Giorgio

Da poco più di un anno vivo, con Adriano e Pierangelo, la mia esperienza di religioso sacramentino in terra casertana, dedicando molto tempo a fianco dei migranti. Da loro ho imparato tanto: che si può vivere insieme, che si può diventare amici, soprattutto quando il colore della pelle è differente, e diversi sono la cultura, etnia e religione; quella convivialità delle differenze che è il nuovo nome della pace (come amava ricordare don Tonino Bello). Una comunione che stiamo sperimentando in maniera sempre più intensa accanto alle suore orsoline di Casa Rut, che a Caserta hanno aperto un'esperienza di casa-famiglia, per l'accoglienza di donne che vivono situazione di disagio (in particolar modo riescono ad uscire dal giro della tratta).

È così che ragiono a voce alta, mentre faccio un viaggio in treno, con il mio amico senegalese Lamine, che mi parla della sua "avventura" italiana.

Sono molti i motivi per cui uno arriva in Italia: il motivo principale è sicuramente quello di migliorare la sua vita attraverso un lavoro; ma quando si ritrova qui si accorge che la storia è un po' diversa da quella che si era sognato dentro la testa o che gli avevano fatto credere: la vita è dura e l'impatto con l'Europa, e in particolare con l'Italia, è davvero difficile. Iniziano una serie di sacrifici che uno mai si sarebbe immaginato.

Ciò che colpisce innanzitutto è il discorso che non sei trattato come una persona, ma come una risorsa, come uno che lavora, produce e offre ricchezza al paese dove sei 'accolto'(!). Ecco la prima tragedia: o hai un contratto di lavoro o non se ne fa niente, non puoi entrare in Italia. Sei quindi costretto alla 'clandestinità', irregolare, a renderti invisibile alle forze dell'ordine. E così ti capita di lavorare in nero oppure di vendere le tue mercanzie..., ma non devi farti beccare! Senza contratto di lavoro, niente permesso di soggiorno, nessuna tranquillità. Difficoltà immense per poter inviare a casa i soldi che avevi immaginato all'inizio della tua 'avventura'. In più non puoi lasciare il ter-

ritorio italiano per far visita ai tuoi al tuo paese per poter di nuovo ritornare qui: senza permesso di soggiorno è rischiosissimo!

Eh sì. Sembra che tutto sia regolato dal nostro egoismo, con il timore che l'altro ti tolga lavoro e pane. Sembra che tutto sia ordinato secondo il 'valore' della sicurezza, perché l'altro fa paura e non può diventare amico, fratello, cittadino. E invece è così lampante – se stai con loro – che la stragrande maggioranza vuol solo dare un futuro migliore a sé e ai suoi familiari; è così vero che l'ultima sanatoria non ha fatto altro che far emergere il lavoro di circa 700.000 migranti, che già contribuivano e partecipavano allo sviluppo del nostro paese e, nello stesso tempo, del loro paese.

Peccato che quella sanatoria è rimasta a metà perché molte problematiche si son create in quel momento: molti non sono stati contemplati per la regolarizzazione in quanto lavoratori autonomi (ambulanti, artigiani e commercianti) e molti altri hanno la loro posizione bloccata a causa del datore di lavoro che ha venduto contratti falsi.

E che dire dei richiedenti asilo che, dopo un'estenuante attesa della faticosa intervista per essere riconosciuti rifugiati, vengono ricacciati al loro paese senza aspettare l'esito del ricorso del diniego?

La legge Bossi Fini erode i fondamenti della nostra democrazia (che prevede che a tutti i soggetti devono essere garantiti gli stessi diritti umani, sociali, di cittadinanza): questa legge riduce i migranti a *"macchine di lavoro"* strumenti di un moderno schiavismo *"usa e getta"*.

La globalizzazione neoliberista fa circolare liberamente merci, denari, ad eccezione ovviamente dei migranti. A meno che non ci servano.

E così, mentre il viaggio in treno volge al termine, il mio amico mi dice sconcolato che, se la prossima battaglia che insieme combatteremo per i diritti sacrosanti dei migranti non avrà esiti positivi, lui se ne ritornerà in Senegal (*"avete ragione; in fondo non ho bussato per entrare"*); e io gli rispondo con una profonda amarezza: *"tu non hai bussato perché noi non ti avremmo aperto!"*.

E ci salutiamo con un suo ultimo messaggio, profondamente vero: *"è una storia che ...chi non la vive non può comprenderla!"*. Proprio come diceva il rabbì Shlomo: *"Se vuoi sollevare un uomo dalla melma e dal fango, non credere di potere restare in alto, accontentandoti di stendergli la mano. Devi scendere giù pure tu nella melma e nel fango per afferrarlo con mani forti e risalire insieme nella luce"*.

Quando gli immigrati eravamo noi

a cura di Tata Tanara

L' emigrazione italiana all' estero assume consistenza di fenomeno di massa soltanto intorno al 1870 (media annua 1869-75: 123.000) e la sua rilevazione sistematica ha inizio nel 1876. È in quegli anni che il fenomeno cresce fino a divenire preoccupante. Tra il 1876 e la prima guerra mondiale lasciano l' Italia oltre 14 milioni di persone. Inizialmente le regioni più colpite sono quelle settentrionali, in primo luogo il Veneto (con un flusso particolarmente massiccio verso il sud del Brasile) ma anche Friuli, Lombardia e Piemonte. Il fenomeno si estende massicciamente al meridione solo nella metà degli anni ottanta in conseguenza dell' aggravarsi della crisi agraria. A sud le regioni più colpite sono Campania Sicilia e Calabria. Un esame del fenomeno a livello regionale è possibile analizzando i dati degli espatri medi per 1000 abitanti.

In quasi tutte le regioni l' emigrazione cresce regolarmente sino ai primi del 900 quando raggiunge i livelli massimi. L' analisi dei dati rileva un collegamento fra emigrazione e cicli economici del mercato interno ed internazionale. Le partenze seguono l' andamento della crisi agraria con un primo picco nel 1883, ed un secondo picco nel 1887 cui segue un momentaneo ma significativo calo che riflette la svolta protezionistica del governo.

Dopo il 1896 inizia a prevalere la dinamica economica dei mercati esteri. I nostri connazionali sono attratti dagli effetti del ciclo economico positivo che interessa Francia, Germania e Stati Uniti.

Numericamente molto più modesta è, in Italia, l' emigrazione per sfuggire a persecuzioni politiche. A parte pochi perseguitati "politici" nel periodo risorgimentale e post-unitario (prima i "liberali" poi gli anarchici ed i socialisti), è con il fascismo che si registra un importante esodo motivato dalle persecuzioni politiche e razziali.

Anche se non coinvolse i milioni di individui registrati dalle migrazioni degli inizi del secolo, questo fenomeno non fu meno importante per la società italiana, in quanto privò la nazione di una significativa porzione della propria classe dirigente ed intellettuale.

Da ricordare, nel secondo dopoguerra, l' esodo delle popolazioni italiane in Istria, di fatto espulse dalla Jugoslavia di Tito e l' emigrazione "di ritorno" degli italiani di Libia espulsi da Gheddafi dopo la rivoluzione.

Vignette e nomignoli

OCCHIO, ZIO SAM: SBARCANO I SORCI!



“La discarica senza legge”: l’invasione giornaliera dei nuovi immigrati direttamente dai bassifondi d’Europa. Queste le parole della vignetta pubblicata dal giornale americano **Fudge** il 6 giugno 1903!

In quegli anni **DAGO** era forse il più diffuso e insultante dei nomignoli ostili nei paesi anglosassoni. Vale per

tutti i latini ma soprattutto gli italiani e l’etimologia è varia. C’è chi dice venga da *they go*, finalmente se ne vanno. Chi da *until the day goes* (fin che il giorno se ne va), nel senso di «lavoratore a giornata». Chi da «diego», uno dei nomi più comuni tra spagnoli e messicani. Ma i più pensano che venga da *dagger*: coltello, accoltellatore, in linea con uno degli stereotipi più diffusi sull’italiano «popolo dello stiletto»

Foglio Informativo - Speciale Stranieri, gennaio 2005

Direttore responsabile – p. Giuseppe Bettoni

Capo Redattore – Tata Tanara

Editing – Gabriele Amietta

Copertina – Matteo Fiorini

Stampa – Francesco Canale

Hanno collaborato:

Luisa Amietta, p. Giuseppe Bettoni, Monica Bontempo, Lucia Borgonovo,
Giorgio Bugliesi, Andrea Carobene, Giorgio Chiovini, p. Giorgio Ghezzi,
Massimo Gianotti, Letizia Mariotti, Marco Mascellani, Francesco Mazza,
Katrin Monaldi, Alessandra Mussi, Guido Sali, Elena Salvi, Tata Tanara